

MORFOLOGIA DIACRONICA E PARITÀ DI GENERE

*Annarita Miglietta*¹

1. PASSATO E PRESENTE DEL FEMMINILE NEI NOMI DI PROFESSIONE

La valenza negativa che possono avere le parole, espressioni e codificatrici di strutture mentali, è ormai assodata². Più subdola e più complessa è la questione relativa ad altri livelli di analisi della lingua, come ad esempio la morfologia. Nel caso specifico le strutture sociali, eredità di interiorizzazioni ataviche che si reggono, ancora oggi in molte realtà, sulla discriminazione di ruoli legati al genere, hanno una complessa correlazione con la codifica morfologica. In questa sede ci si soffermerà su quelle che vanno sotto il nome di dissimmetrie morfologiche con inevitabili riferimenti anche alle dissimmetrie semantiche.

Per il presente saggio si partirà da quegli strumenti tanto negletti, i dizionari, un tempo solo cartacei, ed oggi (anche) in versione digitale, per dimostrare come l'italiano, lingua che ha una potente risorsa morfologica, talvolta – soprattutto per la denominazioni di alcune professioni³, che in questa sede saranno oggetto di analisi, e cioè *ingegnera, architetta, avvocat*a e *giudice* – incorra in blocchi di regole non dovuti sicuramente alla grammatica, ma dipendenti da una nostra visione del mondo e da quel contesto extralinguistico che ne impediscono la normale applicazione. È indubbio, infatti, che se ci riesce ancora difficile declinare *ingegnere / ingegnera, architetto / architetta, avvocato / avvocat*a, *chirurgo / chirurga* (per le cariche politiche ormai sembrano si siano affermate *sindaca, ministra, senatrice*) è perché trasmettiamo, nella e con la lingua, le nostre convinzioni, riflesso di sistemi culturali, di pregiudizi, dai quali stentiamo a liberarci⁴. E se per un verso, nella società contemporanea, sembra ormai superata la stereotipata divisione di ruoli di genere, tanto che troviamo professioni, un tempo esclusive dell'uomo, oggi svolte anche da donne, non riusciamo (forse, meglio, non vogliamo) codificarle al femminile, anche nei casi in cui, come si dimostrerà, non mancano attestazioni in libri e/o in dizionari che risalgono al 1800. Ormai, per alcuni titoli di professioni⁵ di prestigio domina il maschile, quel “genere ombrello”, falsamente “neutro”, che è segno, espressione, significante di contenuti significati che veicola un senso: quello che sottolinea una sorta di superiorità ad appannaggio del cosiddetto “sesso forte”. La questione, come sappiamo, non è nuova e risale agli anni '80 del 1990, alla ricerca di Alma Sabatini su *Il sessismo nella lingua italiana*.

¹ Università del Salento.

² Cfr., tra gli altri, Lucy (1992), Pinker (1995).

³ Cfr. Gheno (2020).

⁴ In un'analisi delle occorrenze in *Google* di otto sostantivi femminili di professioni e cariche pubbliche Zarra osserva che in relazione ai corrispondenti maschili “*deputata e ministra* mostrano un rapporto che tende alla parità (uno a uno), mentre ancora elevato è lo scarto fra i maschili *chirurgo, ingegnere e magistrato* e i femminili *chirurga, ingegnera e magistrata*” (Zarra, 2017: 36).

⁵ Per le questioni relative alla distinzione tra nomi di professioni e titoli si rinvia a Coletti (2021).

1.1. I corpora Ngram Viewer

Facciamo un percorso a ritroso, in prospettiva diacronica. Per questo utilizziamo *Ngram Viewer*, un programma di Google, che consente di fare analisi su *corpora* di testi di numerose lingue: dall'inglese, al francese, al russo, allo spagnolo, all'arabo e anche all'italiano. I *corpora* di *Ngram Viewer* contengono testi (di diverso genere: narrativo, saggistica, trattati religiosi, vocabolari, articoli, ecc.) – a partire dal 1800 al 2019 – scansionati e digitalizzati, che consentono di osservare le sorti di una parola (la nascita, la sua evoluzione, la sua scomparsa) attraverso le frequenze calcolate dividendo il numero di occorrenze dell'*n-gram*⁶ registrato in un dato anno per il numero totale di parole presenti nell'intero *corpus* in quell'anno.

Per quanto i *corpora* di *Ngram Viewer* non siano stati concepiti per gli studi linguistici⁷, ma per una *humanities research* che i suoi ideatori denominarono *Culturomics*, ossia «a way to quantify culture by analyzing the growth, change, and decline of published words over centuries» (Friginal, Walker, Randall, 2014: 52), possono considerarsi validi strumenti per gli studi sul lessico.

Come sostiene Anna Zięba in *Google books Ngram Viewer in socio-cultural research*:

It is tempting to believe that the arrival of a new tool giving access to a massive database, a corpus of 5,195,769 books scanned and digitized with the use of optical character recognition (OCR) will open new possibilities in many fields of science. (Zięba, 2018: 357)

Nello specifico, dal punto di vista linguistico:

It could also be valuable to the socio-cultural research that is based on linguistic material as such research is usually very time-consuming. Therefore, one of the merits of this tool is that it allows the researcher to spend more time on the analysis of data than on their collection. Moreover, it might appear that since the lexical changes are gradual and relatively stable, the fluctuations in word frequency, upon which Google Books Ngram Viewer provides extensive data, are relevant and their study will improve our comprehension of the social changes and their consequences. (Zięba, *ibidem*)

In particolare, per questo lavoro *NgramViewer* è stato interrogato per verificare la frequenza e la diffusione dei lemmi *architetta*, *ingegnera*, *avvocata*, *giudice (-essa, -chessa)*, ancora troppo spesso tra molti altri, declinati quasi esclusivamente al maschile, nel corso del tempo per studiarne anche possibili mutamenti culturali concomitanti.

2. ARCHITETTA, INGEGNERA, AVVOCATA

Partiamo da *architetta*.

In questo caso, come si osserva dal diagramma⁸ (Grafico 1), è stato necessario

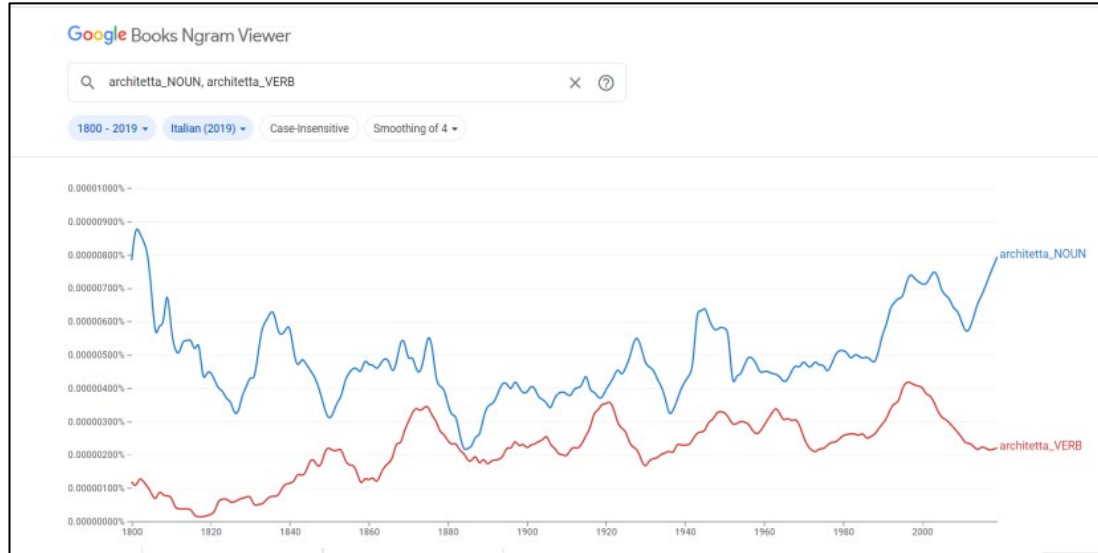
⁶ Si ricorda che con il termine *n-gram*, utilizzato soprattutto per il *text mining* e per ricerche sull'elaborazione del linguaggio naturale, s'intende il set di sequenze di parole. In questa sede si utilizzeranno – fatta eccezione per il sintagma *la giudice* – soltanto unigrammi, ossia singole parole.

⁷ Cfr. Michel *et al.* (2011: 176-182).

⁸ Si ricorda che i grafici di *Ngram-viewer* presentano sull'asse delle ascisse l'arco temporale che s'intende considerare per verificare la variazione diacronica nell'uso di una parola, mentre sull'asse delle ordinate le percentuali di occorrenze del lemma all'interno dei milioni di testi – nel nostro caso italiani – digitalizzati

disambiguare il nome (Noun) dalla voce verbale (Verb).

Grafico 1. *La frequenza di architetta dal 1800 al 2000 (realizzato con Google Books Ngram Viewer ed estratto da <https://books.google.com/ngrams>)*



Dalla curva di andamento relativa al nome *architetta*, si può dire che il lemma esisteva fin dal 1800 e che la parola ha resistito nel corso del tempo. Utilizzando tutte le cautele del caso, soprattutto per i testi antichi, all'acquisizione in OCR⁹, in questa sede si verificheranno a campione le eventuali attestazioni dei lemmi indagati – senza considerarne peso e frequenza –. Per *architetta*, per esempio, si rileva che è attestata, tra gli altri, dal *Dizionario universale critico enciclopedico della lingua italiana* del 1825:

Architetta: s. f. d'Architetto. Hanno considerato la sola materia, e volutata madre e ARCHITETTA di sé medesima. Magal. Lett.

La voce è lemmatizzata anche nella quinta edizione del Vocabolario della Crusca (1863-1923):

Architetta. Femm. di Architetto, che meglio direbbesi *Architettrice*; ed è voce usata per lo più in senso traslato. Pallav. *Libr. Ben.* 282: Alla natura dovea costar grossissima spesa ed infinito lavoro il divenire architetta di questo mondo. *Ruccell. Or. Dial.* 9, 2, 58: Abbiamo inventato la madre natura come architetta di tutte le operazioni visibili, quasi che Iddio da sé solo non potesse resistere a tanti affari dell'universo.

Mentre, se proviamo ad interrogare i dizionari on line di ultima generazione, s. v. *architetta* troviamo, per esempio, in *Internazionale* un rinvio al lemma maschile. In *Gradit* soltanto all'interno della voce *architetto* si precisa che «GRAMM. femm. scherz. *architetta*». In *Treccani* non è possibile digitare il lemma, perché il dizionario propone come possibili ricerche *architettare*, *architettamento* e solo s. v. *architetto* riporta tra parentesi (f. -a).

Evidentemente il dizionario non nega l'esistenza e tratta la parola con le norme consuete

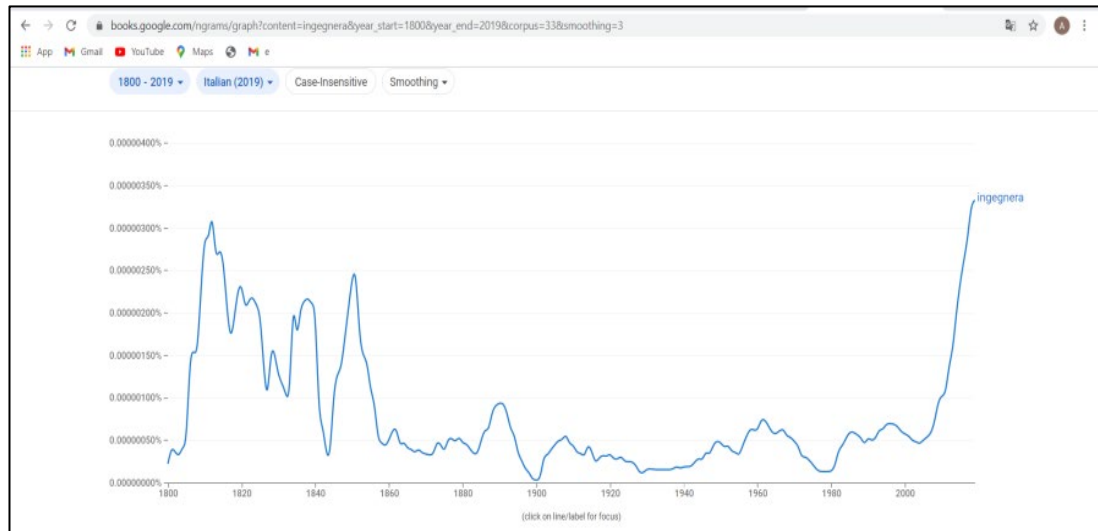
nel corpus.

⁹ Cfr. Zięba (2018: 360).

della lemmatizzazione al maschile.

Si analizzino gli esiti per *ingegnera*. In *Ngram Viewer* troviamo registrato il lemma nell'Ottocento, secolo durante il quale conosce alterne vicende, per poi registrare una quasi totale scomparsa per tutto il 1900. Solo dopo i primi anni del nuovo Millennio per *ingegnera* si osserva un incremento delle occorrenze (Grafico 2):

Grafico 2. *La frequenza di ingegnera dal 1800 al 2000 (realizzato con Google Books Ngram Viewer ed estratto da <https://books.google.com/ngrams>)*



Cercando tra le attestazioni, per esempio, si trova che la parola è lemmatizzata nel *Vocabolario universale della Lingua italiana* del 1878, ampliato e corretto da Luciano Scarabelli, come voce autonoma. E la prima informazione che viene fornita è «femminile di ingegnere». Seguono poi le attestazioni, tutte relative al senso figurato:

Ingegnera: la povertà fu la maestra di tutte l'arti l'*ingegnera* e la dispensatrice di tutte le professioni (SALVIN. *Disc.* 3.15). Queste macchine, delle quali nel teatro del corpo umano ha voluto la Divinità *ingegnera* far pompa nel condurre sì gran lavoro (BELLIN. *Disc.* 2). Vere scienze, che, sempre veglianti nel cuor di Dio, *ingegnere* e ministre dei suoi voleri (*Ivi*, 12). Scienza dell'uomo, e sol di lui fabbricatrice e intendente ed *ingegnera*, ed arbitra di lui (*Ivi*)

Ed, inoltre, s.v. *ingegnere* il *Vocabolario* rinvia «*V. poi pel fem. INGEGNERA*».

Ingegnera è lemmatizzato anche nella quinta edizione del *Vocabolario della Crusca*, anche se precisa che viene sempre usato in senso figurato. Non esistevano *ingegnere* e, nonostante ciò, il morfema femminile era usato: anzi, usatissimo in senso figurato.

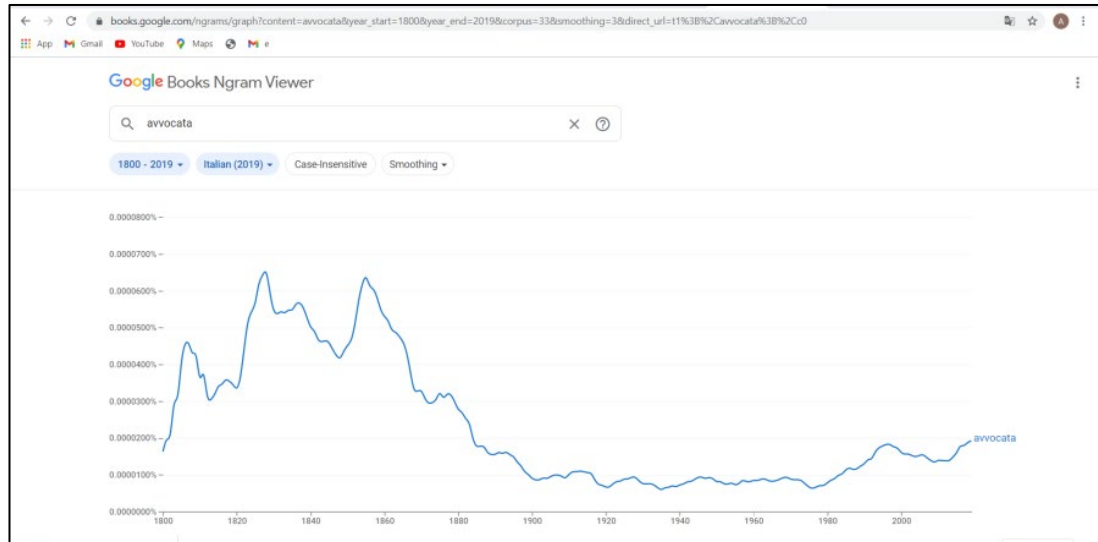
Ingegnera: Femm. di *Ingegnere*. Usato figuratam., come aggiunto della Divinità, della Sapienza divina, della Natura, o simili, relativamente alla costruzione dell'universo.

Se invece la ricerca viene fatta sui più accreditati dizionari on line, questa volta sia *Internazionale*¹⁰ che *Treccani* non forniscono alcun risultato.

¹⁰ Il *Gradi* s. v. *ingegnera* «rar.» e rinvia ad *ingegnere*.

Passiamo agli *output* che *Ngram Viewer* fornisce per *avvocata* (Grafico 3).

Grafico 3. *La frequenza di avvocata dal 1800 al 2000 (realizzato con Google Books Ngram Viewer ed estratto da <https://books.google.com/ngrams>)*



Qui il trend ha andamento inverso rispetto a quello osservato per *architetta* ed *ingegnera*. L'uso è registrato soprattutto nel corso dell'Ottocento¹¹. E consultando i testi in cui occorre si vede che sono tutti testi sacri. *Avvocata* sono la Vergine o le sante. Nei dizionari non è mutato nulla, nonostante il trascorrere dei secoli: sia *Internazionale* che *Treccani* forniscono proprio come principale significato quello religioso.

*Internazionale*¹²:

s.f.

1. scherz. =>avvocato

2. **TS** relig. solo sing., per anton., spec. con iniz. maiusc., appellativo riservato alla Madonna o a una santa, in quanto protettrice

3. **BU** iron., donna che ama discutere

Treccani:

Avvocata s. f. [femm. di *avvocato*]. –1. Nel linguaggio teologico, protettrice, interceditrice, attributo della Madonna o di sante. 2. Sinon. non com. di *avvocatessa*.

Sembra che non esista una professione di avvocato “donna” e dove la si attesta, si registra come poco comune rispetto ad *avvocatessa*. Eppure, lo stesso dizionario *Treccani* sembra contraddirsi, perché a leggere la voce relative al suffisso *-essa* si ha la percezione che *avvocatessa* non sia una forma praticabile e raccomandata, in quanto, tranne per pochi lemmi (*contessa*, *duchessa*, *principessa*, *dottoressa*, *ostessa*, *poetessa*, *professoressa*, *studentessa*), non è

¹¹ Il Vocabolario della Crusca, dalla prima alla quarta edizione lemmatizza *avvocatrice* e nella definizione annota *avvocata*, dal lat. **advocata*. L'unico esempio ripetuto nelle quattro edizioni è tratto dal Salveregina volgarizzata «Volle, che la sua madre fosse avvocatrice davanti a lui, per noi». Nella quinta edizione, invece, è lemmatizzata la voce *avvocata*: «Femm. di Avvocato. Si usa per Patrona, Protettrice, Difenditrice, più specialmente parlando di Maria Vergine».

¹² Il *Gradit* riporta gli stessi commenti presenti su *Internazionale*.

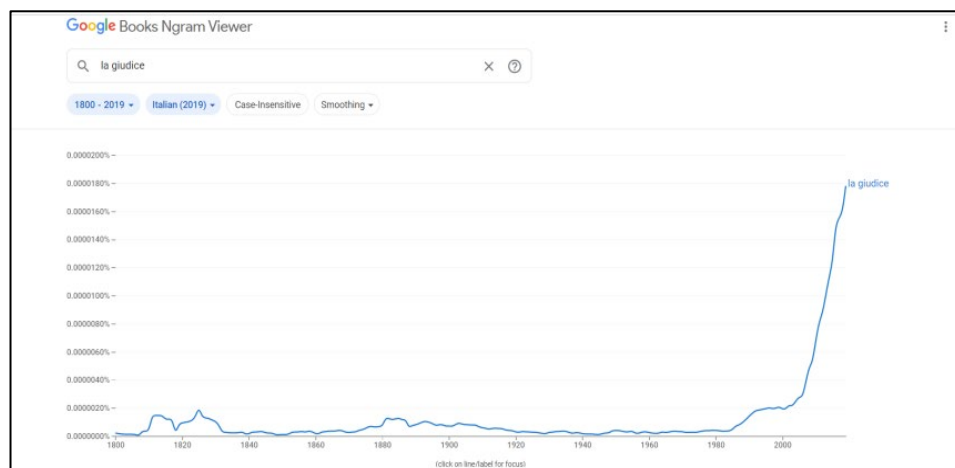
dignitosa e rispettosa¹³, anzi, ha «connotazione ironica, spregiativa», così come anche *giudicessa*, *medichessa*, *vigilessa*¹⁴.

-éssa [lat. volg. *-íssa*, gr. *-ίσα*]. – Suffixo nominale adoperato per formare il femminile di dignità nobiliari e di nomi di professione, mestiere, occupazione: *contessa*, *duchessa*, *principessa*, *dottoressa*, *ostessa*, *poetessa*, *professoressa*, *studentessa*; talvolta con connotazione ironica o spregiativa: *giudicessa*, *medichessa*. Il suffisso è usato anche per formare il femminile di alcuni nomi di animali, come *elefantessa*, *leonessa*. Riferito a cose, in alcuni casi assume un valore accrescitivo, talora anche spregiativo, rispetto alla base nominale: *ancoressa*, *articolessa*, *pennellessa*, *sonettessa*. L'uso di riferirsi con i derivati in *-essa* a mogli di chi ricopre una determinata carica (*generalessa*, *prefetessa*) è ormai antiquato; il suffisso è usato talora con valore ironico o spreg.: *vigilessa*, *medichessa*.

3. LA GIUDICE

Si passi ora ad analizzare l'occorrenza del sintagma *la giudice* in *Ngram Viewer*:

Grafico 4. *La frequenza di la giudice dal 1800 al 2000 (realizzato con Google Books Ngram Viewer ed estratto da <https://books.google.com/ngrams>)*



¹³ Si ricorda, tuttavia, che «i vocabolari godono di un'autorità fondata su motivi socio-culturali più che linguistici, e le loro definizioni influenzano l'uso anche se di fatto non lo rappresentano fedelmente. Un termine può essere generalmente considerato insultante più perché il vocabolario lo qualifica così che perché esso venga di fatto adoperato in maniera spregiativa nell'uso comune. Spesso si tratta dunque di valutazioni che contribuiscono a creare la situazione che descrivono» (Lepschy, Lepschy, Sanson, 2001:17)

¹⁴ Si tralascia il commento relativo all'uso antico di declinare al femminile le professioni per indicare la «moglie di»: *generalessa*, *prefetessa*, ma anche *fornaia*, *portinaia*, ecc. Marcantonio e Pretto (1991: 319), circa trent'anni fa, osservavano come fosse da evitare il suffisso *-essa*, perché anche per «forme in uso molto comune come *presidentessa*, può entrare talvolta una connotazione negativa. Negli ultimi anni si è sviluppata una tendenza ad evitare quest'uso, cioè ad evitare forme esplicitamente marcate come femminili «derivate». È preferibile la forma femminile con il suffisso regolare *-a* (*ministra*, *deputata*) corrispondente alla forma maschile terminante in *-o* (*ministro*, *deputato*). Non così Fornaciari (1900: 58) che osservava che i nomi della prima declinazione in *-ista* e *-cida* rimangono invariati al femminile, «altri diversamente terminati prendono al femminile la terminazione *essa*, plur. *e*, p. es.: *duca*, *duchessa*; *patriarca*, *patriarchessa*; *poeta*, *poetessa*; *profeta*, *profetessa*». Un suffisso accettato anche per i nomi della seconda declinazione, là dove per esempio si può ingenerare confusione, come *capitanessa* per distinguerla da «nave capitana» e anche per «*canonico*, *canonichessa*; *diavolo*, *diavolessa*; *filosofo*, *filosofessa*; *medico*, *medichessa*» (Fornaciari, 1900: 59). Così come i nomi della terza declinazione in *-e*.

Come si può osservare dal diagramma (Grafico 4) le occorrenze di questo lemma nel corso degli anni sono irrilevanti – se non proprio nulle – fino al 2000, quando invece si registra un significativo incremento.

Nei dizionari contemporanei on-line, in *Internazionale*¹⁵ troviamo bensì l'informazione che il lemma è epiceno, con l'indicazione *s.m. e f.*, ma poi, gli esempi riportati – visti i determinanti che in alcuni casi accompagnano il lemma – sono probabilmente pensati solo per il maschile:

giù|di|ce:s.m. e f. av. 1294; lat. iūdīce(m) propr. “colui che dice il diritto”, comp. di ius diritto” e del tema di dicere “dire”.

FO

1. s.m. e f., chi emette giudizi o pareri su persone o cose: *farsi giudice, erigersi a giudice, essere buon, cattivo giudice*, giudicare bene, male | chi ha l'autorità, l'ufficio, la competenza di emettere giudizi: *il giudice di un concorso, commissione formata da più giudici* | anche fig.: *il tempo sarà il vero giudice*

2a. s.m. e f., chi amministra la giustizia, magistrato: *le indagini dei giudici, ricorrere al giudice*

2b. s.m. **TS** dir. organo dello stato chiamato a esercitare la giurisdizione in un determinato procedimento | s. m. e f., rappresentante, monocratico o collegiale, di tale organo

3. s.m. **TS** e f. sport nelle competizioni sportive, chi esercita funzioni di controllo e di giudizio sul comportamento e l'operato degli atleti

4. s.m. **TS** e f. st. relig. ciascuno dei capi che, dalla morte di Giosuè all'inizio del ministero di Samuele, si succedettero alla guida del popolo ebraico

5. s.m. **TS** e f. stor. nella Sardegna medievale, chi governava un giudicato.

In *Treccani*, invece, la possibilità che possa essere declinato anche al femminile non viene contemplata, almeno fino al punto 4. dove si rinvia a *giudicessa* per la Sardegna e alla fine della trattazione della voce, in cui si dice che il maschile è usato anche per le donne che «svolgono la funzione di giudice» e come apposizione o come predicato nominale, ma a quanto pare, in un registro informale «*non sei stata un buon g. o, più fam., una buona giudice*»:

Giudice (letter. ant. **iudice**) s. m. [lat. *iudex-dicis*, propr. «colui che dice il diritto», comp. di *ius* «diritto» e tema di *dicere* «dire»]. – **1. a.** Nel sign. più ampio, chi giudica in atto, o ha l'ufficio, l'autorità, la competenza di emettere giudizi, pareri, decisioni in merito a questioni particolari: *essere g. di un concorso, di una competizione, di una controversia; il g. del gioco, i g. delle corse; il supremo g., Dio; nominare qualcuno g. del contraddittorio; farsi g., atteggiarsi, impancarsi a g.; tu solo sei g. del tuo operato; vuol farla da g. in tutto; essere g., essere buon g., essere in grado, avere la capacità di ben giudicare d'una cosa: è buon g. di musica, d'arte, in fatto di vini è buon giudice*; con uso fig.: *vero g. è il tempo*. **b.** In partic.: *g. di campo*, denominazione degli ufficiali che nelle esercitazioni e manovre con le truppe vengono assegnati dai comandi superiori ai partiti contrapposti con funzioni di controllo e di arbitraggio sulla condotta dei reparti e sullo svolgimento delle operazioni; nello sport, *g. di gara*, chi è preposto al controllo della

¹⁵ In *Gradit* s.v. *giudice* il lemma è solo maschile «s. m. chi emette giudizi o pareri su persone o cose». Solo al punto **2.a.** si indica anche il s. f., ma sia il sinonimo magistrato, che gli esempi sono solo al maschile: «s.m. e f., chi amministra la giustizia, magistrato: *le indagini dei giudici, ricorrere al g.*». Il riferimento al derivato *giudicessa* si trova al punto **5.**, in riferimento al significato storico nella Sardegna medievale.

regolarità di una competizione sportiva e alla proclamazione del vincitore (generalmente fa parte di un collegio giudicante, ma può anche essere unico, per es. nel calcio, e in tal caso è detto *arbitro*); *giudici di linea*, in alcuni sport (per es., nella pallavolo e nel tennis), gli assistenti dell'arbitro (di solito in numero di quattro) che hanno il compito di controllare l'eventuale uscita della palla fuori dalle linee delimitanti il campo di gioco. **2.a.** Pubblico ufficiale che, in un processo, è investito dell'autorità di giudicare in base alle norme vigenti del diritto: *g. civile, penale, amministrativo, costituzionale*, secondo l'indole della materia del processo; *g. monocratico, g. collegiale*, a seconda che l'organo giudicante sia costituito da una o più persone; *g. ordinario, g. speciale*, secondo l'indole e l'ampiezza della giurisdizione; *g. inferiore, g. superiore*, secondo il grado della giurisdizione; *g. togato*, magistrato di carriera; *g. popolare*, cittadino non appartenente all'ordine giudiziario, chiamato per sorteggio a giudicare reati di competenza della Corte d'assise. Con riferimento a funzioni specifiche: *g. delegato*, giudice che, in un procedimento fallimentare, dirige le operazioni fallimentari e sorveglia l'attività del curatore; per *g. conciliatore* e *g. istruttore*, v. conciliatore e istruttore; per il *g. di pace*, v. pace, n. 2. **b.** Nell'uso com., con valore generico, magistrato: *ricorrere ai g.*; *citare dinanzi al g.*; con uso fig.: *essere g. e parte*, di persona che giudica su cose alle quali è direttamente interessata; *nessuno può essere g. in causa propria*, non può cioè giudicare senza imparzialità di cose che direttamente lo riguardano. **c.** In Francia, durante l'impero di Napoleone I (1804-1814), *gran g.* (fr. *grand juge*), titolo ufficiale del ministro della Giustizia. **3.** Denominazione dei condottieri ebrei che, dopo la conquista della Palestina, sorsero in varî luoghi e momenti per guidare il popolo contro nemici e oppressori nel periodo detto appunto «dei Giudici» (sec. 12° e 11° a. C.). **4.** Nella Sardegna medievale, il governatore (detto anche *re*) di un giudicato (detto anche *regno*); v. anche giudichessa. [...] ◆ Nei sign. proprî, è usato il masch. anche per indicare una donna che esercita l'ufficio o svolge funzioni di giudice; negli usi estens. e fig., riferito a un soggetto di genere femm., come apposizione o come pred. nominale, può essere adoperato sia al masch. sia al femm.: *non sei stata un buon g.* o, più fam., *una buona giudice*; *la Chiesa sola è g.* (o è sola g.) *in materia di fede*; *diamo ascolto alla coscienza*, *primo g.* (non *prima g.*) *delle nostre azioni*; come soggetto o complemento, invece, il femm. è raro o poet.: *Già si sedeva all'amoroso ufficio La bellissima g.* (Guarini); v. inoltre giudichessa.

Eppure, Mons. Giovanni della Casa già nel Cinquecento, nelle *Rime* (1558), scriveva: «Deh chi sia mai, che scioglia **Ver la giudice mia sì dolci prieghi** ec.». L'esempio è registrato anche nella quarta edizione del *Vocabolario della Crusca* (1729-1738) s.v. *giudice* e in altri dizionari dell'epoca. Il *Dizionario Universale Critico Enciclopedico della Lingua italiana* di D'Alberti Di Villanuova del 1825, nel sottolemma 'maschile' annota «anche colui che è capace di giudicare di cheché sia, ed in questo sign. s'usa anche in g. f. e dicesi egualmente la giudice e la Giudicessa»:

La fortuna, avendo riguardo alla grandezza delle cose che dir si poteano, avea loro maggiore ascoltratrice, e più alta GIUDICE apparecchiata. Bemb. Asol. *Deh chi fia mai che sciolga Ver la GIUDICE mia sì dolci prieghi, ec.* Cas. Canz. *Luoghi, nelli quali l'ingegnosa nazione era la criticatrice, la GIUDICE.* Salvin. Disc.

Si passi a verificare gli output in *Ngram Viewer* per *giudicessa* (Grafico 5) e *giudichessa* (Grafico 6):

Grafico 5. *La frequenza di giudicessa dal 1800 al 2000 (realizzato con Google Books Ngram Viewer ed estratto da <https://books.google.com/ngrams>)*

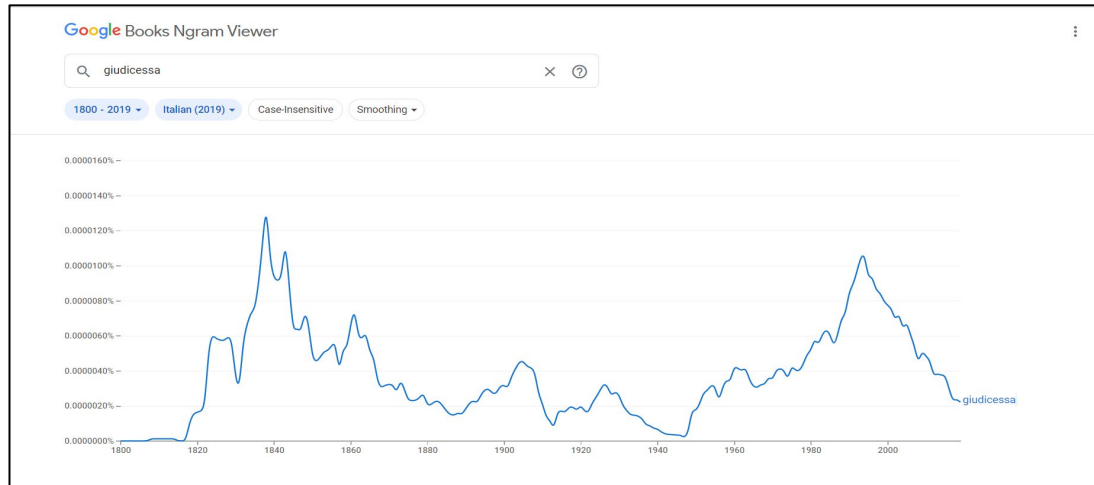
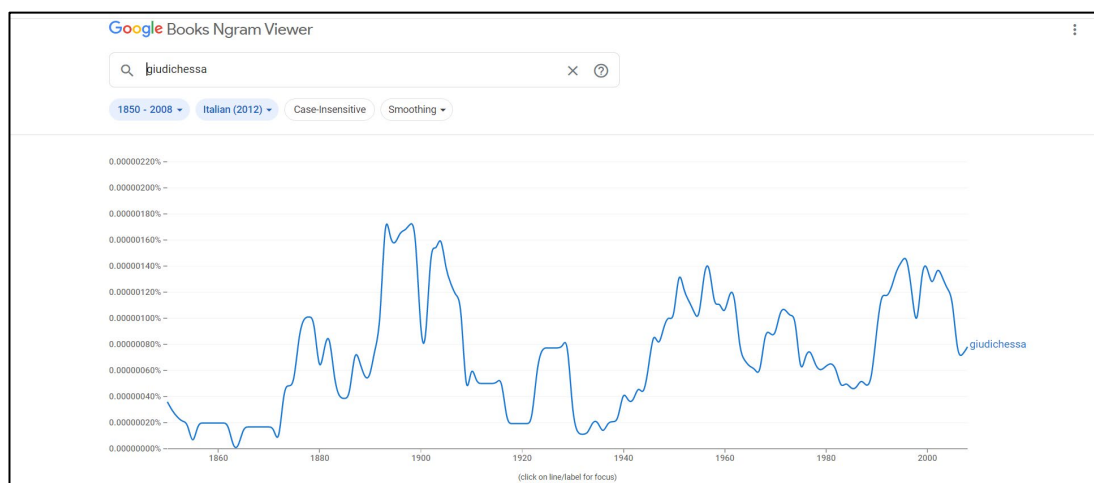


Grafico 6. *La frequenza di giudichessa dal 1800 al 2000 (realizzato con Google Books Ngram Viewer ed estratto da <https://books.google.com/ngrams>)*



I termini – come si evince dall’andamento della linea che segna il flusso temporale – sono diffusi nell’Ottocento e, in maniera discontinua, arrivano fino al XXI secolo. Ma se si consultano i testi riportati in Google troviamo che sono soprattutto sardi, come il *Dizionario-Storico-Statistico-Commerciale degli Stati di S.M. il Re di Sardegna* (1845):

Giovanni, figlio di Pietro, avendo preso nel gennajo del 1387 le redini del governo, volse subito il suo pensiero alla pacificazione della Sardegna, e destinò suo Vicerè Ximene Perez de Arenoso, commettendogli di rinnovare la pace con Leonora e tutti i sardi sotto le condizioni già accettate da Pietro purché la Giudicessa cedesse a’ suoi ministri le regioni regie e ponesse in poter dell’arcivescovo di Oristano, o del vescovo di Uselli le terre e castella, sulle quali era litigio.

O per *giudichessa* in *L'unità italiana. Riflessi storici* di Ludovic Chaillot (1882):

Osservo nel Muratori [...] un diploma della Giudichessa Benedetta, in data 3 dicembre 1224, nel quale, rinnovando il giuramento prestato fin dell'anno 1215, riconosceva che il suo diritto derivava dalla Santa Sede; e prometteva che i futuri Giudici o Giudichesse non potessero maritarsi che con licenza del papa; che ogni nuovo Giudice o Giudichessa dovesse recarsi personalmente a Roma ne' due mesi dopo preso possesso della carica, e ricevere un rescritto come segno di dipendenza [...]

Giudichessa non compare nel Vocabolario della Crusca, mentre la forma *giudicessa* è lemmatizzata solo nella sua quinta edizione (1863-1923):

Giudicessa: Donna che giudica intorna a chechlesia o per autorità che si arroga, o perché è a ciò deputata, ma è voce che oggi ha alquanto dello scherzevole. *Checc. Comm. ined.* 3, 414: di' su, giudicessa. *Nell. Iac. Forest* 2, 1: Mi dichiaro; io non voglio imbroglio; nè intendo far da giudicessa.

Anche *Treccani*, s.v. *giudichessa*¹⁶ (o giudicéssa) oltre a dare una definizione che, ancora una volta, sottolinea il significato ironico del termine, ne fornisce un'altra, in cui si sottolinea il ruolo della donna, che in qualità di moglie di giudice, non perché svolga una professione, può essere chiamata *giudichessa*: «1. scherz. Donna chiamata a giudicare o che ha funzione di giudice; moglie di un giudice», accanto a quello storico: «2. In senso storico, nel medioevo, la governatrice di uno dei giudicati di Sardegna: *Eleonora giudichessa di Arborea*». *Internazionale*, invece, riferisce soltanto come BU «moglie del giudice». Non così *GDLI*, che registra, oltre il significato della Sardegna medievale, anche quello che restituisce dignità al ruolo femminile, indicando «Donna investita del potere giudiziario. - In senso generico: indagatrice, esaminatrice»¹⁷.

3.1. *Morfologia di 'giudice' e ritardi storici*

Ma, si sa, le questioni di lingua riflettono la storia e la cultura di un popolo e la morfologia in questo caso sintetizza le tappe di una vicenda a quanto pare non ancora conclusa. È il caso, per esempio, del lemma *giudice*, usato per le donne, che, nel caso della grammatica dell'italiano, riflette e testimonia la grammatica socio-politico-culturale del paese che ha impedito loro, per anni, di rivestire quel ruolo.

Infatti, in Italia l'ingresso delle donne in magistratura è relativamente recente, precisamente risale al 1963 quando fu varata la legge n. 66 su *L'ammissione della donna ai pubblici uffici ed alle professioni*². I due articoli della legge recitano:

Art. 1. La donna può accedere a tutte le cariche, professioni ed impieghi pubblici, compresa la Magistratura, nei vari ruoli, carriere e categorie, senza limitazione di mansioni e di svolgimento della carriera, salvi i requisiti stabiliti dalla legge. L'arruolamento della donna nelle forze armate e nei corpi speciali è regolato da leggi particolari.

¹⁶ La forma *giudichessa* non è registrata in *Internazionale*.

¹⁷ Si osserva che lo stesso vocabolario non registra *architetta* come lemma, ma s. v. *architetto* rinvia ad un «f. in -a». s. v. *ingegnere* annota «sm. (femm. ant. -a)», quindi riconosce una forma antica al femminile. Ad *avvocata*, invece, dedica una voce: «sf. Relig. Che intercede, protettrice (attributo della Madonna).[...] Anche attributo di una santa.[...] = Voce dotta, lat. eccles. advocata.»

Art. 2. La legge 17 luglio 1919, n. 1176, il successivo regolamento approvato con regio decreto 4 gennaio 1920, n. 39 ed ogni altra disposizione incompatibile con la presente legge sono abrogate.

Fino ad allora, l'art. 7 della legge 17 luglio 1919¹⁸ n. 1176, escludeva le donne dall'esercizio della giurisdizione, nonostante, tuttavia concedesse loro l'accesso a professioni e ad altri impieghi pubblici. L'articolo 7 recitava, infatti:

Le donne sono ammesse, a pari titolo degli uomini, ad esercitare tutte le professioni ed a coprire tutti gli impieghi pubblici, esclusi soltanto, se non vi siano ammesse espressamente dalle leggi, quelli che implicano poteri pubblici giurisdizionali o l'esercizio di diritti e di potestà politiche, o che attengono alla difesa militare dello Stato secondo la specificazione che sarà fatta con apposito regolamento.

Si ricorda che il primo concorso aperto alle donne fu indetto nel maggio dello stesso anno (risultarono idonee otto candidate su 187, a fronte di 200 posti messi a concorso). La prima donna giudice fu Maria Gabriella Luccioli e, come osserva Carla Marina Lendaro, su un quotidiano dell'epoca, nella pagina di cronaca giudiziaria della prima udienza al femminile: «La giovane collega non veniva menzionata nell'articolo quale giudice, magistrato o al più dottoressa ma candidamente quale... signorina!! » (Lendaro, 2013: 9)

Non si deve dimenticare, infatti, quanto sia stato sofferto l'approdo alla legge del 1963. La questione era stata dibattuta già anni prima e aveva trovato ferventi oppositori anche in seno all'Assemblea Costituente¹⁹: in più interventi era stato confermato lo stereotipo della differenza di ruoli tra uomo e donna, con l'opposizione delle costituenti. In particolare, Angela Merlin aveva fatto aggiungere nell'introduzione al primo comma dell'art. 3 Cost. il sintagma «senza distinzioni di sesso», che precisava il divieto di discriminazione di genere, Teresa Mattei aveva fatto inserire nel secondo comma dell'art. 3 Cost. l'espressione «di fatto», con la quale si mirava a rimuovere concretamente gli ostacoli di ordine economico e sociale che limitavano la piena eguaglianza degli individui.

La Costituzione innova «nel nominare la differenza in termini di sesso (direttamente nel principio fondamentale dell'art. 3 Cost.) e in termini di genere, nei numerosi articoli ove riconosce una posizione differente degli uomini e delle donne rispetto al lavoro e alla famiglia (in forma esplicita, negli art. 36, 37, 31, e, più indirettamente, negli articoli 29, 48 e 51 Cost.)» (Leandro, 2013: 6).

¹⁸ Bisogna ricordare tuttavia che, in precedenza, la legge n. 295 del 1893, nello specifico l'art. 18, ammetteva nel collegio dei probiviri anche le donne. I collegi, composti da quattro membri avevano funzioni sia conciliative che giudiziali nell'ambito delle controversie fra i datori di lavoro e i lavoratori per cause non eccedenti le duecento lire. Sussisteva invece un veto processuale derivante dall'articolo 10 del codice di procedura civile, il quale vietava alla donna di essere arbitro.

¹⁹ Anche Calamandrei, sebbene si dichiarò favorevole all'ammissione delle donne «negli uffici giurisdizionali, perché esse hanno dato ottima prova in tanti altri uffici in cui occorrono doti di raziocinio, di equilibrio e di spirito logico pari a quelle che occorrono nella giurisdizione», tuttavia obiettò «che le facoltà psicologiche della donna sono soggette a periodiche variazioni che potrebbero portare ad una discontinuità dei giudizi; ma egli ritiene che in certi giudizi, come quelli di separazione coniugale, l'intervento della donna sia utilissimo per raggiungere un maggior equilibrio di giudizio. È quindi favorevole all'ammissione delle donne con qualche limitazione, per certe materie della giurisdizione penale» (Appendici del Titolo IV della Parte seconda – Argomenti o articoli non entrati nella Costituzione – Ammissione delle donne nella Magistratura, in <https://www.nascitacostituzione.it/05appendici/06p2/04p2t4/04/08/index.htm>).

Si ricordi, inoltre, che la Costituzione nell'*articolo 51*, al *1 comma*, specifica che tutti i cittadini possono accedere ai pubblici uffici ed alle cariche elettive senza discriminazione in base al sesso:

Tutti i cittadini dell'uno o dell'altro sesso possono accedere agli uffici pubblici e alle cariche elettive in condizioni di eguaglianza, secondo i requisiti stabiliti dalla legge. A tale fine la Repubblica promuove con appositi provvedimenti le pari opportunità tra donne e uomini.

Le conquiste, tuttavia, non si ottennero facilmente, perché c'era chi, come per esempio il deputato democristiano Antonio Romano, era intervenuto sempre durante i lavori dell'Assemblea Costituente con affermazioni che facevano emergere nei confronti delle donne, ancora una volta, gli atavici pregiudizi, espressi attraverso una discriminazione semantica, con l'elencazione di qualità e mansioni esclusive della donna:

La donna deve rimanere la regina della casa, più si allontana dalla famiglia più questa si sgretola. Con tutto il rispetto per la capacità intellettuale della donna, ho l'impressione che essa non sia indicata per la difficile arte del giudicare. Questa richiede grande equilibrio e alle volte l'equilibrio difetta per ragioni anche fisiologiche. Questa è la mia opinione, le donne devono stare a casa. (Antonio Romano)

Concetti ben radicati in quel periodo, in cui non erano infrequenti considerazioni simili che mettevano in risalto la debolezza femminile, l'*infirmitas sexus*. Basti pensare al magistrato, presidente onorario della Corte di Cassazione, Eutimio Ranalletti, che in un libello del 1957 intitolato *La donna giudice, ovvero la grazia contro la giustizia*, osservò che la donna

è fatua, è leggera, è superficiale, emotiva, passionale, impulsiva, testardetta anzichè, approssimativa sempre, negata quasi sempre alla logica e quindi inadatta a valutare obiettivamente, serenamente saggiamente, nella loro giusta portata, i delitti e i delinquenti.

Un percorso difficile, accidentato, quello delle professioni al femminile se solo nel 1977 la legge n. 903 (del 9.12.1977) vide riconosciuta – almeno sulla carta – la *Parità tra uomini e donne in materia di lavoro*. Leggiamo l'articolo:

Art.1 È vietata qualsiasi discriminazione fondata sul sesso per quanto riguarda l'accesso al lavoro indipendentemente dalle modalità di assunzione e qualunque sia il settore o il ramo di attività a tutti i livelli della gerarchia professionale anche (...) in modo indiretto (...) a mezzo stampa o con qualsiasi altra forma pubblicitaria che indichi come requisito professionale l'appartenenza all'uno o all'altro sesso.

Che i tempi non fossero ancora maturi anche a distanza di un decennio da quella legge ce lo testimonia ancora la *Relazione del presidente della commissione esaminatrice del concorso per uditore giudiziario indetto d. m. 6 marzo 1986* di Nicola Lipari (1988) dove sono disseminate dissimmetrie semantiche ad ogni capoverso, con la pretesa di demolire in un testo istituzionale la figura femminile, ma soprattutto le capacità intellettive della donna.

Dopo la pubblicazione nel 1987 ad opera della Presidenza del Consiglio delle raccomandazioni *Il sessismo nella lingua italiana*, a cura di Alma Sabatini, proprio per

garantire il superamento delle espressioni sessiste nelle comunicazioni delle pubbliche amministrazioni è stato fatto qualcosa, ma ancora troppo poco. All'epoca, negli anni Ottanta del secolo scorso era ancora prematuro intervenire sulle questioni di genere, e l'idea di agire radicalmente sulla lingua italiana per cambiarne i paradigmi e renderla «non sessista», nonostante ne avesse sollevato il problema, non si manifestò²⁰.

Nel secondo Millennio, gli studi di genere rivolti soprattutto alle questioni relative alla marcatura grammaticale femminile delle professioni, codificate al genere maschile “ombrello” usato per alcuni concetti, ormai investono il livello legislativo internazionale – si pensi al Parlamento europeo, *La neutralità di genere nel linguaggio usato al Parlamento europeo*, 2018 – e nazionale, con proposte di legge, tuttavia, dall'iter ancora incerto e spesso controverso.

4. LE POLITICHE LINGUISTICHE PIÙ RECENTI, IN ITALIA

In Italia, indicazioni specifiche per gli scritti di tipo amministrativo sono state fornite nell'ultimo decennio dalle *Linee guida per l'uso del genere nel linguaggio amministrativo* scritte da Cecilia Robustelli (2012) per il Progetto *Genere e Linguaggio* in collaborazione con l'Accademia della Crusca ed il Comune di Firenze e sono state riprese dallo stesso Parlamento europeo, in *La neutralità di genere nell'uso del linguaggio* (2018). Infatti, nelle linee guida si legge che, come osserva Robustelli (2014: 15), «tra tutti gli usi della lingua con effetto discriminante quello più diffuso è certo l'uso delle forme maschili che indicano ruoli istituzionali o titoli professionali in riferimento alle donne. [...] I termini che causano tanta resistenza alla declinazione al femminile sono quelli relativi a una manciata di titoli professionali e di ruoli istituzionali, come architetto, assessore, cancelliere, chirurgo, consigliere, deputato, direttore, funzionario, giudice, ingegnere, ispettore, magistrato, medico, ministro, notaio, procuratore, rettore, revisore dei conti, sindaco, ecc., mentre non incontrano alcun ostacolo quelli che indicano lavori “comuni”, come commesso, impiegato, maestro, operaio, parrucchiere».

Inoltre, in *Una comunicazione inclusiva all'SGC* del Consiglio dell'Unione Europea (2018: 10) nel paragrafo **Formazione del femminile** si consiglia: «I nomi di professioni o di ruoli possono essere declinati al femminile usando le regole morfofonologiche proprie della lingua italiana. Tranne casi particolari, per i quali si raccomanda la consultazione di dizionari, alla stragrande maggioranza dei nomi si applicano» regole morfologiche dell'italiano. E questo è motivato dal fatto che «Tali regole consentono di trovare soluzioni lessicali grammaticalmente corrette e di evitare aberrazioni grammaticali e semantiche dovute all'incongruenza tra genere biologico e genere grammaticale. La percezione che alcune forme femminili siano meno appropriate o “suonino male” è dovuta al fatto che i ruoli e le professioni cui si riferiscono sono stati per molto tempo appannaggio dei soli uomini. È proprio grazie a un loro uso più diffuso che tali forme potranno essere sdoganate e percepite come “normali”». Interessante anche la nota a questo capoverso: «Si pensi a quelle cariche che al femminile sono talvolta associate non alla titolare della carica, bensì alla moglie del presunto titolare della

²⁰ Lepsky (1989) aveva ricordato quanto siano fallimentari gli interventi prescrittivi sulla lingua, come quello purista rinascimentale e fascista. Infatti, «come conseguenza, ogni tentativo di imporre una politica linguistica (anche se fosse ragionevole e ben intenzionato) è guardato con sano scetticismo e sospetto dagli italiani, che, avendo usato per secoli i loro dialetti nativi, sentono che la lingua nazionale avrebbe bisogno casomai di diventare più spontanea, e di essere costretta di meno, e non di più, da regole artificiali». (Lepsky, 1989: 66). Anche Giusti-Cardinaletti (1991: 171), parlano di una forzatura dei tempi, dal momento che mentre negli altri paesi le ricerche sul sessismo nella lingua erano partite da discipline che hanno «come oggetto di studio l'essere umano», in Italia è stata la politica a stimolare la ricerca linguistica.

carica, per cui l'ambasciatrice sarebbe la moglie dell'ambasciatore. Mentre a nessuno verrebbe da pensare che la segretaria sia la moglie del segretario» (*ibidem*, n. 20).

Tra l'altro, proprio per tornare ai dizionari on line, e in particolare a quelli che non registrano alcune professioni al femminile, invece, si osserva che ne registrano altre, come per esempio proprio *segretaria*:

*Internazionale*²¹

se|gre|tà|ria s.f. 1^a metà XIV sec; der. di segretario.

AU in enti pubblici, aziende o presso studi professionali, impiegata che svolge funzioni di segreteria

Treccani

Segretària s. f. [femm. di *segretario*]. – In senso ampio, donna che ha funzioni di segretario, che svolge cioè mansioni di segreteria sia come incarico occasionale (v. *segretario*, nel sign. 5), sia come impiegata di fiducia di un professionista o di altra persona privata, con il compito di aiutarlo nel suo lavoro personale e nel disbrigo della corrispondenza, di prendere e tenere nota degli impegni, di predisporre e agevolare l'esecuzione di quanto è necessario per lo svolgimento della sua attività, sia come addetta a settori specifici: *s. di azienda*, *s. di produzione*, *s. di edizione*, *s. di scena*, funzioni che, pur essendo più frequentemente svolte da donne, possono essere anche esercitate da uomini, per cui si trovano definite nella voce *segretario*.

Come si osserva, non soltanto *Internazionale* mette a lemma *segretaria*, fornendo sei polirematiche: *segretaria d'azienda*, *di edizione*, *di produzione*, *di scena* e *di redazione*, ma anche *Treccani* sottolinea come la professione sia svolta soprattutto da donne e, poiché può anche essere svolta da uomini, si rinvia anche al lemma al maschile, per il quale si forniscono l'etimologia e notizie di carattere storico.

Un percorso, dunque, molto difficile, travagliato, caratterizzato da riprese, ripensamenti con andamento intermittente, fino ad arrivare ad alcune proposte di legge (rimaste tali) come, fra le più recenti, quella presentata il 28 febbraio 2017 dai deputati Galgano, Locatelli, Nicchi, Valente, Petrenga, Gribaudo, *Disposizioni in materia di concordanza dei titoli funzionali in base al sesso della persona cui sono attribuiti negli atti delle pubbliche amministrazioni*. Nel testo i deputati dopo aver ricordato le decisioni degli altri Paesi europei²², dichiarano: «con la presente proposta di legge si dispone che le pubbliche

²¹ Anche il *Gradit* mette a lemma *segretaria* con le stesse definizioni che vengono riprese in *Internazionale*.

²² Ad esempio, «in Francia la circolare del Primo ministro dell'8 marzo 1998 ha richiamato i Ministri a "ricorrere ad appellativi femminili per i nomi di mestiere, di funzione, di grado e di titolo"; nel 1993 il Governo svizzero ha deciso che l'amministrazione deve utilizzare una lingua "non sessista"; in Austria un accordo del 2001 ha impegnato i Ministri a un impiego della lingua sensibile ai generi; in Germania, conformemente alla legge federale sull'uguaglianza fra le donne e gli uomini (5 dicembre 2001), esiste l'obbligo di attenzione a un linguaggio sensibile ai generi nella legislazione e nella corrispondenza ufficiale; in Spagna la legge costituzionale 3/2007 per la parità effettiva tra gli uomini e le donne prevede, al titolo II sulle politiche pubbliche per la parità, tra i criteri generali di attuazione dei poteri pubblici, "l'adozione di un linguaggio non sessista nell'ambito amministrativo e la promozione dello stesso nella totalità dei rapporti sociali, culturali ed artistici"; relativamente alla società dell'informazione "nei progetti riguardanti la tecnologia dell'informazione e la comunicazione finanziati [...] con denaro pubblico verrà garantito l'uso di un linguaggio e di contenuti non sessisti"; e poi per parità e mezzi di comunicazione, gli articoli 37 sul sistema radiotelevisivo pubblico, e 38, relativo all'agenzia giornalistica pubblica, si dice per entrambi che perseguiranno tra gli obiettivi anche quello di fare un uso non sessista del linguaggio» (Galgano, Locatelli, Nicchi, Valente, Petrenga, Gribaudo, 2017). A proposito della declinazione al femminile delle professioni e

amministrazioni di cui al decreto legislativo 30 marzo 2001, n. 165, in ogni disposizione normativa, vigente o in corso di adozione, sono tenute a concordare il titolo funzionale, accademico, professionale, istituzionale od onorifico, con il sesso della persona alla quale lo stesso è attribuito».

Nello stesso anno anche il Ministero dell'Istruzione diede indicazioni molto precise relativamente a quella che definiva «violenza simbolica» (p. 7) e nella nota prot. 5515 del 27 ottobre 2017 dedicò un paragrafo proprio a *Il femminile e il maschile nel linguaggio* invitando all'abbandono delle forme maschili, cosiddette “neutre”²³, anche per le professioni prestigiose che dovrebbero essere declinate al femminile, in quanto «un uso della lingua che rifletta la differenza attraverso l'uso del genere grammaticale e permetta così di identificare la presenza delle donne e attribuire loro i nuovi ruoli che esse detengono nella società sul piano professionale e istituzionale, contribuisce a contrastare la discriminazione, a favorire la parità, e anche a trasmettere modelli socioculturali utili alle giovani generazioni per la scelta della loro futura professione».

Aggiungiamo che la scuola è responsabile della formazione dei futuri cittadini e dunque, come ricordava Pizzolato:

I brani di narrativa, le favole, i testi che si analizzano a scuola e a casa hanno senza dubbio un forte impatto sui più giovani, che sono alle prime esperienze di vita e sono quindi più plasmabili, ed è per questo che i contenuti dovrebbero essere selezionati molto accuratamente. Se si cresce leggendo di principi eroici e di principesse bisognose d'aiuto, se si impara la grammatica analizzando frasi come: “la mamma cucina e pulisce casa” e “il papà è tornato da un viaggio di lavoro”, non si viene forse indirizzati a una visione del mondo già contaminata dagli stereotipi? Redigendo e adottando questi testi a scuola, non rischiamo forse di instillare dei preconcetti sessisti soprattutto in allievi molto giovani, in cui il sessismo non si è ancora radicato? Non dare il giusto peso alle forme linguistiche e ai contenuti proposti dai libri di testo non è forse il primo passo verso la diffusione di stereotipi e atteggiamenti sessisti? (Pizzolato, 2020: 21)²⁴

5. CONCLUSIONI

Quello della declinazione dei nomi dell'italiano al femminile è un problema semplice, ma diventa complesso, quasi insormontabile, quando ad essere declinate sono alcune professioni, per le quali, come abbiamo verificato, si registrano sicure attestazioni almeno negli ultimi due secoli (e dunque sono prodotti autentici del sistema ‘lingua italiana’) ma vistosi segnali di abbandono – se non di contestazione - nelle produzioni più recenti.

Purtroppo allo stato dell'arte sembra che ci vorrà ancora molto tempo per sortire qualche effetto sulle grammatiche socio-linguistiche al femminile: il sistema applicativo del software sembra collidere troppo spesso con quello operativo, nella testa del parlante italiano. Il rinnovamento dovrà avvenire da una nuova visione e percezione della realtà, che dovrà investire l'intera comunità. La discriminazione, talvolta, è così radicata che è

delle cariche pubbliche all'estero cfr. Zarra (2017).

²³ Sempre nella nota del Ministero si legge: «Ma è doveroso sottolineare che un atteggiamento omologante non produce un linguaggio “neutro”, bensì lo “maschilizza” ulteriormente attraverso l'estensione (impropria, come vedremo) alle donne dell'uso del genere grammaticale maschile e favorisce, così, quei comportamenti discriminatori che si riscontrano in molte esperienze sociali e di lavoro» (p. 7).

²⁴ Cfr. anche Businaro (2010).

introiettata dalle stesse donne²⁵, e va contrastata a partire da quella che è la trasmissione intergenerazionale. Si pensi ad esempio alla musicista Beatrice Venezi che ha suscitato scalpore, ma che ha anche portato a differenti schieramenti, dichiarando, in occasione del Festival di Sanremo 2021, di voler essere chiamata direttore d'orchestra e non direttrice, quasi che il ruolo declinato al maschile conferisca maggior prestigio²⁶. Un atteggiamento contrario, circa 4 secoli fa, aveva avuto Artemisia Gentileschi (1593-1653) che, prima donna ad essere ammessa all'*Accademia del Disegno* di Firenze, si definiva *pittora*.

Dobbiamo costruire modelli socioculturali nuovi - o meglio antichi e da recuperare - che superino credenze stereotipate e passino anche attraverso l'uso del genere grammaticale e di una semantica di genere, che li codifichi e li trasmetta, rendendoli fattuali presso le nuove generazioni.

Abbiamo visto che la storia dimostra la piena e totale rispondenza di tutti i morfemi al femminile ai caratteri costitutivi del sistema "lingua italiana": il fatto che i femminili fossero usati quasi esclusivamente in senso figurato attesta che erano pienamente disponibili, e venivano usati non per motivi linguistici sistemici ma per motivi sociolinguistici e storici, ossia per il ritardo storico nella distribuzione delle professioni fra i generi. Oggi i tempi sono ormai maturi e sembra, perciò, che sia il momento di superare dissimmetrie morfo-semantiche come questa:

**La risposta di Bellanova a chi non è piaciuto il suo vestito
15:39, 06 settembre 2019**

Il look sfoggiato dal neoministro delle Politiche agricole riceve l'endorsement dello stilista Enzo Miccio e lei rilancia su Twitter

Oggi il rinnovamento non è un auspicio, è un dovere.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Accademia della Crusca (1729-1738), *Vocabolario degli Accademici della Crusca*, quarta impressione, Domenico Maria Manni, Firenze.
- Accademia della Crusca (1863-1923), *Vocabolario degli Accademici della Crusca*, quinta impressione, Tipografia Galileiana di M. Cellini e C., Firenze.
- Businaro C. (2010), *Buone prassi per la creazione di materiali didattici non sessisti: il caso di Nove Passi*, Università degli Studi di Bologna – sede di Forlì.
- Casalis G. (1845), *Dizionario-Storico-Statistico-Commerciale degli Stati di S.M. il Re di Sardegna*, Presso G. Maspero librajo, Cassone Marzorati Vercellotti tipografi, Torino.
- Chaillot L. (1882), *L'unità italiana. Riflessi storici*, Tipografia Fratelli Centenari, Roma.
- Coletti V. (2021), *Nomi di mestiere e questioni di genere*.
<https://accademia.della.crusca.it/%20it/contenuti/nomi-di-mestiere-e-questioni-di-genere/9160>.
- Consiglio dell'Unione Europea (2018), *Una comunicazione inclusiva all'SGC*, Segretariato generale del Consiglio, Petr Vaclavek - Fotolia.com, © olly - Fotolia.com, ©

²⁵ A queste motivazioni se ne aggiungano altre, per esempio, come osserva Thornton (2004: 26) «legate a fatti anche idiosincratici propri di singole voci (ad esempio, *architetta* è rifiutato da alcune donne per l'omofonia delle ultime due sillabe con il nome di una parte del corpo troppo sessualmente connotata)».

²⁶ Ma gli esempi sono tanti. Basti ricordare, per esempio, che «Oriana Fallaci diede disposizioni affinché sulla sua lapide funeraria fosse inciso: "Oriana Fallaci-Scrittore"» (Zarra, 2017: 32). Cfr. anche Telve (2011).

- Fundación Síndrome de Down de Madrid © franzidraws - Fotolia.com, © cartoonresource - Fotolia.com, © Unione europea:
https://www.consilium.europa.eu/media/35431/it_brochure-inclusive-communication-in-the-gsc.pdf.
- D'Alberti di Villanuova F. (1825), *Dizionario universale critico enciclopedico della Lingua italiana*, Per Luigi Cairo, Milano.
- Fornaciari R. (1900), *Grammatica italiana dell'uso moderno*, Sansoni, Firenze.
- Friginal E., Walker M., Randall J. B. (2014), "Exploring mega-corpora: Google Ngram Viewer and the Corpus of Historical American English", in *Euro.American Journal of Applied Linguistics and Languages E-JournALL*, 1, 1, pp. 48-68.
- Galgano, Locatelli, Nicchi, Valente, Petrenga, Gribaudo (2017), "Disposizioni in materia di concordanza dei titoli funzionali in base al sesso della persona cui sono attribuiti negli atti delle pubbliche amministrazioni", in *Atti Parlamentari*, Camera dei Deputati, XVII Legislatura, n. 4335:
<https://www.camera.it/leg17/126?tab=2&leg=17&idDocumento=4335&sede=&tipo>.
- Gheno V. (2020), "Nomi professionali femminili: singolarità o normalità?", in *Lavoro Diritti Europa 2*:
https://www.lavorodirittieuropa.it/images/vera_gheno_Nomi_professionali_femminili_2.pdf.
- Giusti G., Cardinaletti A. (1991), "Il sessismo nella lingua italiana", in *Rassegna Italiana di Linguistica Applicata*, XXIII, pp. 169-189.
- GRADIT (2007), *Grande Dizionario Italiano dell'Uso*, UTET, Torino.
Internazionale: <https://dizionario.internazionale.it/>.
- Leandro C. M. (2013), "Introduzione", in *Donne in magistratura 1963-2013... 50 anni dopo*, Convegno CPO-ANM e ADAMI Roma 27.9.2013 CASSAZIONE:
http://www.giustizia.brescia.it/allegatinews/A_2928.pdf.
- Lepschy A. L., Lepschy G. C., Sanson H. (2001), "Lingua italiana e femminile", in *Quaderns d'Italia*, 6, pp. 9-18.
- Lepschy G. C. (1989), *Nuovi saggi di linguistica italiana*, il Mulino, Bologna.
- Lipari N. (1988), *Relazione del presidente della commissione esaminatrice del concorso per uditore giudiziario, indetto con d.m. 6 marzo 1986*, Società Editrice Il Foro Italiano ARL, Roma, 111, pp. 103/4-121/22.
- Lucy J.A. (1992), *Language Diversity and Thought: A Reformulation of the Linguistic Relativity Hypothesis*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Marcantonio A., Pretto A. M. (1991), "Il nome" in Renzi L., Salvi G., Cardinaletti A. (a cura di) *Grande Grammatica italiana di consultazione*, Vol. I, Bologna, il Mulino, pp. 315-332.
- Michel J. B. et al. (2011), "Quantitative Analysis of Culture Using Millions of Digitized Books", in *Science*, 331, 6014, pp. 176-182.
- Ministero dell'Istruzione, Università e Ricerca (2017), *Il femminile e il maschile nel linguaggio*, (art. 4 L. 71/2017).
- Parlamento Europeo (2018), *La neutralità di genere nel linguaggio usato al Parlamento europeo. Linee guida*, Strasburgo:
https://www.europarl.europa.eu/cmsdata/187102/GNL_Guidelines_IT-original.pdf.
- Pinker S. (1995), *The Language Instinct: How the Mind Creates Language*, Harper Perennial, New York.
- Pizzolato M. (2020), "A scuola di sessismo? Un'analisi di alcuni libri di testo delle primarie", in Ondelli S., *Le italiane e l'italiano: Quattro studi su lingua e genere*, EUT

- Edizioni Università di Trieste, Trieste, pp. 15-48.
- Ranelletti E. (1957), *La donna giudice, ovvero la grazia contro la giustizia*, Giuffrè, Milano.
- Robustelli C. (2012), *Linee guida per l'uso del genere nel linguaggio amministrativo*, Progetto Genere e Linguaggio. Parole e immagini della Comunicazione:
https://www.uniss.it/sites/default/files/documentazione/c._robustelli_linee_guida_uso_del_genere_nel_linguaggio_amministrativo.pdf.
- Robustelli C. (2012), “L'uso del genere femminile nell'italiano contemporaneo: teoria, prassi e proposte”, in Cortelazzo M. (a cura di), *Politicamente o linguisticamente corretto? Maschile e femminile: usi correnti della denominazione di cariche e professioni*. Atti della X Giornata della Rete per l'Eccellenza dell'Italiano Istituzionale (REI), pp. 1-18.
- Robustelli C. (2013), *Infermiera sì, ingegnera no?*:
<https://accademiadellacrusca.it/it/contenuti/infermiera-si-ingegnera-no/7368>.
- Robustelli C. (2014), “Donne, grammatica e media. Suggerimenti per l'uso dell'italiano”, in GiULiA Giornaliste:
https://www.lettere.uniroma1.it/sites/default/files/1134/donne_grammatica_media.pdf.
- Sabatini A. (a cura di) (1987), *Il sessismo nella lingua italiana*, Presidenza del Consiglio dei Ministri, Roma:
https://web.uniroma1.it/fac_smfn/sites/default/files/IlSessismoNellaLinguaItaliana.pdf.
- Scarabelli L. (1878), *Vocabolario Universale della Lingua Italiana*, Giuseppe Civelli, Milano.
- Telve S. (2011), “Maschile e femminile nei nomi di professione”, in *Enciclopedia Treccani*:
https://www.treccani.it/enciclopedia/maschile-e-femminile-nei-nomi-di-professione-prontuario_%28Enciclopedia-dell%27Italiano%29/.
- Thornton A. (2004), “Mozione”, in Grossmann M., Rainer F. (a cura di), *La formazione delle parole in italiano*, Niemeyer, Tübingen, pp. 218-227.
Vocabolario Treccani in <https://www.treccani.it/vocabolario/>.
- Zarra G. (2017), “I titoli di professioni e cariche pubbliche esercitate da donne in Italia e all'estero”, in Gane Y. G. (a cura di) *Quasi una rivoluzione*, Accademia della Crusca, Firenze, pp. 19-120:
https://www.academia.edu/35491181/I_titoli_di_professioni_e_cariche_publiche_Indice_.
- Zięba A. (2018), “Google books Ngram Viewer in socio-cultural research”, in *Sciendo. Research in Language*, 16, 3, pp. 357-376.